

La prima volta non lo sai che è la prima volta.

Come mai sai quando è l'ultima.

Qui mi si chiede di raccontare la mia prima volta di fotografo, visto che questo è il mestiere che ho fatto nella vita.

Ho cominciato a fare fotografie da ragazzino, a quindici sedici anni. Mio padre mi aveva regalato una macchinetta fotografica. Mi sembrò un gioco meraviglioso. Scoprii che con questo strumento potevo comunicare con gli altri, raccontare le cose, gli uomini, la vita che mi circondavano. Quello che amavo quello che detestavo.

La cosa che più mi interessava erano naturalmente le ragazze e i miei amici, come accade a ogni adolescente. Poiché ero il solo ad avere una macchina fotografica, facevo ritratti dei miei compagni d'oratorio e di partite di pallone.

Facevo soprattutto ritratti alle mie compagne di scuola. Piacevano, erano un ponte per sedurre, fare accettare le cose che facevi.

Non so che cosa darei oggi per potere fare dei ritratti come quelli di quegli anni, quando ancora non sapevo, nemmeno sospettavo, che sarei diventato fotografo.

Immagini spontanee, dettate dalla pura necessità, fatte senza nessunissima preoccupazione formale. Salvo quella dell'istinto. Immagini trasparenti, spontanee.

E poi c'era la vita che mi brulicava intorno

I miei primi ricordi sono ricordi del paesone agricolo dove sono nato e cresciuto, Bagheria, nel difficile mondo contadino del dopoguerra, in tempi di penuria ancora peggiore della storica, diffusa miseria meridionale. Lo ricordo come un paese pieno di animali. Non era ancora avvenuta la riconversione dei gesti del lavoro e della vita verso il motore. Lo strumento di trasporto principale era l'animale; era pieno di cavalli, asini, muli, cani, gatti, tacchini, galline, furetti, conigli, con le conseguenze anche

olfattive che la presenza di tutti questi animali aveva nel paesaggio del paese. La casa del mio vicino, un contadino piccolo proprietario che lavorava anche nel limoneto di mio padre, consisteva in una grande stanza al piano terra che era una cucina con un angolo per mangiare in fondo alla quale c'era la stalla per l'asino. Il pavimento, in parte in cemento in parte sterrato, era in pendenza verso la strada per permettere al liquame dell'asino di uscire verso la canaletta, una specie di fognatura a cielo aperto. In quella stessa stanza queste persone cucinavano, mangiavano, e, dietro una tenda che separava l'alcova, dormivano.

Insomma, i miei primi ricordi appartengono a un mondo contadino povero, ancora immobile, ma che stava per morire, vertiginosamente cambiare.

Un mondo che ho poi ritrovato in certi luoghi dell'India o in Africa desolata: i bambini che giocano per strada, le fognature a cielo aperto, una grande socializzazione ma anche una forte tensione collettiva.

Quel modo era il mio. In quel mondo duro sono tuttavia stato felice.

Guardarlo attraverso la macchina fotografica mi ha insegnato a vederlo, a conoscerlo, a cercare di capire me stesso decifrandolo.

Mi ha dato uno strumento e una distanza.

Forse, anzi sicuramente, è questa la prima volta.

La prima volta è quando ti accorgi, senza accorgertene, che hai incontrato un linguaggio per raccontare te stesso e gli altri, le tue indignazioni, gli amori, il dolore, la bellezza, i sogni.